

Se l'Italia riconquista il suo ruolo nell'Unione

di ANTONIO POLITO

La voce dell'Italia non seduce ancora i mercati, ma almeno il nostro Paese ha riconquistato l'uso della parola. Non ci sono solo gli emendamenti al nuovo Trattato europeo, proposti dal nostro governo alla presidenza dell'Unione.

C'è anche il vero e proprio road show per l'azienda-Italia cui si accinge Monti in gennaio: sarà a Parigi, vedrà la Merkel nel trilaterale con Sarkozy a Roma, poi farà visita a Cameron a Londra, a Obama a Washington, al nuovo governo libico a Tripoli.

La speranza è che un esorcismo di credibilità politica ci liberi dalla maledizione dello spread. In effetti, la discussione se sia stato lo spread ad affossare il governo Berlusconi o il governo Berlusconi a far volare lo spread non si può ancora dichiarare chiusa, visto che i mercati tengono sulla stessa corda anche Monti. Ma si può dire con certezza che furono due decisioni politiche, prese mentre l'Italia era senza parole, a innescare la mina del nostro debito pubblico. La prima fu la scelta di Merkel e Sarkozy, nell'ormai famigerato vertice del maggio scorso a Deauville, di scaricare sui creditori privati parte del costo del default greco: da allora gli investitori capirono che anche i titoli italiani non erano più garantiti dal semplice fatto di stare nell'euro. La seconda decisione fu presa nell'ultimo Consiglio europeo cui abbia partecipato Berlusconi, quando Berlino e Parigi imposero regole per la ricapitalizzazione delle banche che penalizzavano duramente i nostri istituti ma che soprattutto svalutavano i titoli italiani in portafoglio, spingendo chi li aveva a disfarsene. In entrambi i casi l'afasia italiana ci è costata cara. Da tempo il nostro governo non diceva più niente in Europa, e si limitava a difendersi come un pugile all'angolo. Premier e ministro degli Esteri avevano abdicato al Tesoro. Il posto di ministro delle Politiche europee è rimasto addirittura vacante per otto mesi.

Ora Monti parte paradossalmente proprio da una di quelle battaglie difensive, combattuta con successo da Tremonti, per chiedere che il ritmo della marcia forzata per ridurre il debito (per noi sarebbe il 3% di Pil all'anno) non sia tale da schiantarci, e che sia mitigato considerando la recessione e «all relevant factors», tutti i fattori rilevanti: come è scritto in un recentissimo regolamento della Ue che tra quei fattori annovera anche la sostenibilità del debito privato, indicatore a noi certamente più favorevole. E su questo dovremo spuntarla, perché la Francia è d'accordo. Molto più ambiziosa è la proposta di riscrivere totalmente il capitolo del Trattato dedicato alla «convergenza economica», al momento poco più che aria fritta. Qui Roma sfida proprio Berlino e Parigi, governi che chiedono a noi, e giustamente, rigore di bi-

lancio; ma che non sono altrettanto europeisti in materia di mercato unico: il settore dell'energia in Francia e quello dei servizi in Germania sono chiusi a doppia mandata. In sostanza, Monti sta dicendo a Merkel e Sarkozy ciò che in Italia i suoi critici dicono a lui: non basta il rigore, servono liberalizzazioni e crescita.

Pur non essendo vere e proprie battaglie, quelle del governo italiano sono importanti iniziative. Vogliono dire innanzitutto che Roma si sente di nuovo titolata a parlare. E che è tornata al suo ruolo di Paese fondatore e mediatore: dalla parte della Germania sul rigore, ma in difesa del metodo comunitario contro gli eccessi del direttorio, e con una mano tesa agli inglesi sull'apertura dei mercati.

Ma al di là della complicata metafisica istituzionale, che ai mercati interessa poco, la vera battaglia per ora solo rinviata è quella sugli strumenti finanziari mobilitati a difesa dei Paesi più indebitati. Il sistema anti incendio in funzione è insufficiente, e Monti lo sa come lo sanno i mercati: se dovesse andare a fuoco il nostro debito, non ci sono né le risorse né le garanzie necessarie a spegnerlo. È questa la causa esterna di uno spread ancora a quota 500. L'altra causa è interna: il nostro governo ha un orizzonte temporale breve se commisurato al tempo lungo che ci vuole per rientrare dal nostro indebitamento. E così sui titoli a breve i tassi scendono, ma chi investe sui Btp a dieci anni non si fida ancora perché non sa che cosa viene dopo. Camusso e Berlusconi, in materia, contano più di Monti.

